

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Rebellion, Resistance and Revolution Between the Old and the New World: Discourses and Political Languages

Dipartimento di Storia Culture Civiltà
Bologna, 2-3 ottobre 2013

Eleonora Cappuccilli

Università di Bologna

eleonor.cappuccilli2@unibo.it

Il 2 e il 3 ottobre 2013 a Bologna, presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà, si è tenuto il workshop “Rebellion, Resistance and Revolution Between the Old and the New World: Discourses and Political Languages”. Nella sua introduzione ai lavori Angela De Benedictis, citando un sermone del 1781 di J. Murray, pone come problema generale il discorso politico comune sull'eccezionalismo americano e contro la tirannia, che si struttura a partire dal XVII secolo attraverso i ricordi legati al dissenso religioso inglese. Ad accomunare i dissenzienti inglesi e americani vi è il rifiuto a essere chiamati ribelli. La questione dello status della ribellione si presenta già nel 1323, quando Enrico VII aveva posto sullo stesso piano “resistere” e “rebellare”. Come sottolinea De Benedictis, a partire da lui si iniziano a discutere le questioni dell'obbedienza e della disobbedienza al re e del diritto di resistenza. Prima dell'età rivoluzionaria e del costituzionalismo, il diritto di resistenza era l'espressione del diritto di governo ed era inteso anche come auto-difesa. Come cambia, nel tempo e nello spazio, il problema della resistenza/rivoluzione, è la domanda alla base del workshop.

Il primo relatore, John Donoghue, del Dipartimento di Storia della Loyola University di Chicago, ha esplorato tale interrogativo rispetto ai discorsi transatlantici sulla libertà e sulla schiavitù durante la Rivoluzione Inglese, nel periodo tra il 1640 e il 1661. Donoghue rintraccia tre discorsi sulla libertà: libertà di coscienza, personale, oppure di commercio. La libertà è in tutti e tre i casi concepita in opposizione alla schiavitù, la quale a sua volta viene pensata come vincolo economico, tirannia politica o persecuzione religiosa. Per analizzare questi discorsi, il relatore utilizza le categorie ed evidenzia i limiti di J. Pocock e Q. Skinner, della scuola del pensiero politico di Cambridge, e adotta l'approccio non neutrale nell'analisi dei concetti presente nell'opera di Christopher Hill, autore de *Il mondo alla rovescia*. Secondo questa analisi, il significato dei termini politici varia nel tempo e diacronicamente ed essi non sono mai dati per scontati: si dà, anzi, una lotta per i concetti.

Attraverso un percorso eterogeneo di fonti, come il libro di Winslow del 1649, “*The Danger of Tolerating Levellers in the Civil State*”, Donoghue evidenzia come la libertà di coscienza fosse radicalmente differente da quella modernamente intesa: la libertà era quella di perseguire la vera fede, mentre saranno solo gli antinomiani, in seguito, a introdurre il concetto di tolleranza. Per quanto riguarda la libertà di commercio (per gli inglesi), essa è garantita già nel 1642 dal primo *Navigation Act*, che permette allo stato coloniale di arricchirsi per mezzo delle tasse sui commerci. Il discorso sulla libertà di commercio emerge precisamente nei dibattiti sul *Navigation Act*, secondo tre diverse accezioni: come libertà di commerciare schiavi, come libertà di com-



mercio in sé e come libertà di commerciare all'interno della propria nazione. Si usa dunque uno stesso linguaggio per significare tre concetti diversi.

Per ciò che concerne la libertà personale, essa non è concepita come diritto alla democrazia, che è invece rappresentata come il via libera all'anarchia. Tuttavia, la costituzione del Rhode Island, Stato che voleva abolire la schiavitù, stabilisce esattamente un governo popolare, in cui la privazione della libertà e dei beni deve essere stabilita dalla legge e in cui si prevede che solo le leggi fondate sulla Carta sono legittime. È interessante notare il fatto che la Carta fu approvata nel 1647, lo stesso anno in cui fu pubblicato il documento dei Levellers sul governo popolare.

Tornando ai discorsi sulla libertà e sulla schiavitù, essi contengono sempre dei sottodiscorsi sul corpo, sulla libertà – intesa come antitesi dialettica della schiavitù – e sul commercio, che divengono però indipendenti l'uno dall'altro. Al cuore del discorso ideologico c'è il dibattito sulla natura del potere arbitrario e della vera libertà, idee che vengono da esperienze storiche concrete come quelle degli ortodossi in opposizione agli antinomiani e degli antischiavisti in opposizione ai piantatori. In conclusione, Donoghue sostiene che si può a tutti gli effetti affermare l'esistenza di una cornice atlantica dei discorsi sulla libertà.

Nella relazione successiva, intitolata “Nova Totius Terrarum Orbis: Modern Sovereignty and the Neutralization of Atlantic Disobedience”, Raffaele Laudani propone un'interpretazione spaziale della teoria moderna della sovranità, secondo cui gli ordini politici implicano sempre delle rivoluzioni spaziali, come dopo una conquista. Il *nomos* della modernità, dunque, è un equilibrio tra terra e mare – intesi qui in senso schmittiano, cioè come logiche politiche, non solo come elementi geografici –, tra Europa e Inghilterra (e Stati Uniti), tra universalistico e globale. La terra è così il principio spaziale per una concezione territoriale della politica, che è vista come statica, qualcosa in cui il conflitto è neutralizzato. Il mare è invece il principio della fluidità della politica, laddove l'ordine è un movimento confliggente; il mare è la disobbedienza, ovvero un comportamento umano naturale. La terra è anche il simbolo dell'ascesa della sovranità moderna e include il potere marittimo inglese, che è compreso nello spirito europeo spaziale. Con la modernità però si danno dei movimenti di disobbedienza transatlantici e si afferma l'idea che il potere deve avere il consenso. Questo espone la politica, poiché implica che bisogna creare le condizioni del consenso: la politica pone le basi della propria sopravvivenza.

La disobbedienza atlantica ha dunque condotto a una riterritorializzazione della politica dopo il potere marittimo: un tipo di modernità prevale così su di

un'altra. La sovranità che sorge con la modernità presenta però una natura intrinsecamente duale, di Stato e di colonia, che mette insieme le due logiche territoriali. Si può dire che la logica marittima abbia messo il mondo alla rovescia. Il vero problema, però, è: se la legittimità del potere deve venire dal basso, com'è possibile governare un mondo alla rovescia? Molti hanno tentato di rispondere a questa domanda. Uno di loro, autore centrale nella concettualizzazione di potere e sovranità nello spazio atlantico, è sicuramente Thomas Hobbes, secondo cui la disobbedienza è naturale mentre la sovranità è artificiale. Hobbes si chiese: come neutralizzare la libertà che può mettere in pericolo l'imperio? La sua risposta fu la sovranità, e il mezzo era il contrattualismo, che trasforma lo spazio in uno spazio di stati sovrani che utilizza il confine come simbolo di tale configurazione spaziale e della differenziazione di due popoli. L'atlantico ricopre un ruolo fondamentale nel Leviatano, perché rappresenta lo spazio dello stato: l'Atlantico simboleggia la logica europea dello Stato sovrano.

Anche Locke teorizza la sovranità, ma la differenza fondamentale della filosofia lockeana rispetto a quella hobbesiana è il riconoscimento del diritto di resistenza, la quale tuttavia è un evento eccezionale. Un nuovo regime può sì nascere dalla conquista, ma essa non è sufficiente in sé perché serve il consenso del popolo. Per rendere gli uomini obbedienti è necessario che il potere politico sia spazio di garanzia delle libertà grazie allo stato di diritto. La sovranità risulta infine una combinazione di due logiche territoriali diverse: *rule of law* in patria e *rule of force* nelle colonie.

La giornata seguente del workshop inizia con l'intervento di Luca Cobbe, "The Atlantic Refraction of David Hume's Political Thought". A partire dalla considerazione che, secondo Hume, il miracolo dell'opinione è la base del governo, Cobbe esamina la radice dell'obbedienza nell'interesse e nel riconoscimento dell'utilità del governo. Inoltre, mostra come nel lungo termine i sentimenti di obbedienza possano essere prodotti, rafforzati, indeboliti, spezzati. Nella teoria di Hume, che si dà consapevolmente uno scopo costituzionalistico, c'è dunque una costellazione concettuale di interesse, opinione e ordine politico.

Un altro nodo concettuale è la resistenza, che il pensatore inglese ritiene talvolta più utile dell'obbedienza di fronte alla tirannia. Di contro, egli mostra l'assurdità della teoria dell'obbedienza passiva perché l'obbedienza deve essere attiva, fondata su convinzioni profonde. L'obbligazione è in questo senso morale e politica, mentre la ribellione e l'obbedienza sono fatti storici, non legati alla natura di governati e governanti. Ciò implica l'impossibilità di spiegare l'obbedienza secondo la dottrina tradizionale del diritto di resistenza così come viene concepita dai contrattualisti.



Per ciò che concerne la costituzione, essa è intesa come una carta fondamentale che non può essere alterata da parte del governante senza il consenso del popolo, in quanto non è esclusivamente un sistema di leggi fondamentali: la costituzione ha una matrice che è sociale. In più, essa non può stabilire quando la resistenza è legittima, poiché la resistenza ha un carattere fattuale, che non può essere descritto dalla legge. La deposizione del re è dunque un atto oltre l'autorità comune.

Riguardo il caso inglese, Hume osserva che la storia inglese non ebbe una sola costituzione, bensì una fluttuazione di costituzioni: dai Tudor agli Stuart non avvenne un reale cambiamento costituzionale, non ci fu una vera discontinuità. Nel 1641 accade invece un cambiamento di causalità: una trasformazione dell'opinione ebbe effetti materiali che si ripercossero sul cambiamento di costituzione. Si può dire dunque che vi sia una rilevanza costituzionale dei sentimenti, delle maniere e del credo politico. Nell'inchiesta sull'opinione e nella sua storia dei costumi risiede l'originalità della storiografia humiana. Un altro aspetto rilevante dell'opera di Hume è il suo impatto sul pensiero politico americano nei dibattiti pre-indipendenza e, in maniera differente, in quelli sulla ratificazione della costituzione, che emerge come processo, non come contratto stabilito una volta per tutte tra governati e governanti. La dottrina di Hume è quindi una lente che permette di guardare ai processi di rivoluzione e costituzione in modi diversi dal tradizionale costituzionalismo e contrattualismo, gettando luce sugli aspetti materiali della costituzione.

La seconda relazione della giornata di Matteo Battistini ha come titolo "Insurrection, Bank and Contracts: how Society shaped the Principles of the Constitution at the eve of the national Convention (1785-1786)". Partendo dai movimenti di ribelli in Pennsylvania, lo scopo è vedere come le forze sociali e politiche hanno dato forma alla costituzione. In quegli anni si svolse una battaglia per il libero commercio e il diritto di proprietà e si tentò di dare un ordine alla società e all'economia per mezzo della National Bank e del sistema di credito pubblico. Il processo inizia dagli Stati del Nord con una convenzione interstatale tenutasi a Providence nel 1776 e il cui obiettivo era di garantire entrate alla federazione per finanziare l'intervento militare. Si decise per una regolazione dei prezzi; il Comitato istituito per la riduzione dei prezzi sosteneva che lasciare il commercio libero avrebbe impoverito la società, poiché era senso comune che la libertà di commercio per i mercanti significasse in realtà libertà di estorsione. In un memorandum di avvocati e mercanti, tra cui Robert Morris, si risponde a tale accusa e per la prima volta si dichiara pubblicamente che la limitazione dei prezzi era una vera e propria invasione della proprietà, perché imponeva di chiedere per la vendita di una proprietà meno rispetto a

quello che si poteva ottenere. La libertà di commercio era perciò rappresentata come necessaria alla prosperità della comunità, mentre la limitazione della proprietà o dei prezzi avrebbe causato una scarsità di beni.

A questo punto alcuni mercanti di Filadelfia, rifiutandosi di limitare prezzi, forzarono il Comitato per la riduzione dei prezzi a interrompere i loro lavori. I sentimenti popolari di ostilità ai mercanti esplosero in ribellioni; una milizia attaccò la casa di Robert Wilson e questo momento fu il punto di svolta nella battaglia per il libero commercio e per lo sviluppo della classe mercantile. Morris fu allora eletto Sovrintendente delle finanze e s'impegnò per la creazione del sistema pubblico di credito. Il suo argomento principale era che l'economia americana aveva bisogno di supporto internazionale: i francesi e gli olandesi avrebbero finanziato il congresso solo se fossero stati rassicurati che il debito sarebbe stato ripagato. Il credito internazionale avrebbe potenziato, nei suoi piani, anche il ruolo del congresso.

Il sistema del credito pubblico, nelle parole di Morris, era dunque un metodo di amministrazione nonché una fonte di fiducia e sicurezza. Se gli interessi mercantili alla base della creazione di tale sistema fossero stati istituzionalizzati, esso avrebbe anche assicurato l'obbedienza al governo. Si può affermare che il sistema nazionale di credito abbia stabilito un ordine costituzionale in direzione della costituzione federale; tale ordine costituzionale, che legittimava il progetto mercantile, si è formato prima della scrittura della costituzione.

Il penultimo intervento del workshop, tenuto da Pierre Serna dell'Institut d'Histoire de la Révolution française di Parigi, ha avuto come argomento il rapporto tra violenza e resistenza in Théophile Mandar (“Mandar ou comment penser la résistance sans violence durant l'été 1792?”). Serna ha messo a tema la relazione tra legale e legittimo, diritto di resistenza e diritti dell'uomo alla fine della rivoluzione francese, leggendo il tutto attraverso la lente delle opere di Mandar, in particolare *Des Insurrections e Observations sur l'esclavage*. Il problema della violenza segna il passaggio dal vecchio al moderno e identificava all'inizio la giustizia del re. Con la rivoluzione, che fallisce, secondo Mandar, perché il potere legislativo prese il sopravvento sull'esecutivo, il concetto di violenza acquisisce un altro significato. L'essenza della violenza è che l'esecutivo diviene solo il braccio armato del legislativo.

Serna ha messo a confronto le diverse interpretazioni della rivoluzione, tra cui la vulgata di Furet, che ha parlato di controsterzo, di slittamento della rivoluzione, e quella di Jean Nicolas che la definisce addirittura “ribellione francese”. Tra resistenza e violenza s'inserisce allora un altro termine che è quello di insurrezione, la cui politicizzazione sfocia nella rivoluzione. In conclusione,



Serna si è chiesto se un'insurrezione pacifica di tutta la Francia sarebbe stata possibile, e cosa si sarebbe potuto fare a riguardo.

L'ultima relazione, tenuta da Paola Rudan, s'intitola "A Revolution Without a People: Venezuela 1810-1830" e ha come focus il discorso politico e l'esperienza di Simon Bolivar in relazione alla dimensione imperiale europea in cui il Venezuela era ritenuto una parte dell'occidente. Bolivar fu educato in Europa e frequentò in Francia i salotti letterari dove conobbe personaggi come Madame de Stael e Jeremy Bentham. In Venezuela, quando scoppiò la rivoluzione, egli fu posto di fronte al dilemma di dover giustificare – e come – sia l'indipendenza che il pericolo della guerra civile, in un contesto dove le fratture sociali stavano ostacolando quell'unità necessaria per vincere la guerra. In questo delicato momento, il popolo, che si voleva soggetto della rivoluzione e della sovranità, si ritrovò profondamente diviso dai conflitti sociali. Al posto dell'unità politica, c'era la guerra civile, lo scontro tra il popolo e i libertadores. Questa mancanza di unità fu il problema che ispirò la riflessione di Bolivar sulla costituzione.

La guerra civile fu interpretata da Bolivar secondo i canoni dell'illuminismo europeo e la filosofia della storia di Voltaire. Per Bolivar, infatti, l'unità era necessaria alla rigenerazione, sebbene la divisione non fosse ritenuta un'eventualità straordinaria, perché nelle guerre civili ci sono sempre conservatori e riformatori: il numero dei primi è bilanciato dalla forza morale dei secondi. La guerra civile divenne il sintomo dell'oscurità, della corruzione, e invece la repubblica costituì la giustificazione della guerra d'indipendenza, il fine teleologico. In questo senso, la cittadinanza nella nuova nazione non era considerata come un diritto di nascita, bensì come ciò che si ottiene attraverso la lotta per la libertà. Il popolo – il soggetto della rivoluzione – e i cittadini dovettero dunque essere creati, e lo si fece per mezzo dei processi di costituzionalizzazione e di istituzionalizzazione. Questo accomuna la rivoluzione venezuelana all'esperienza delle altre rivoluzioni. In conclusione, si può dire che la costituzione in Venezuela non fu il punto di arrivo, la fine della rivoluzione, ma rappresentò la preconditione della rivoluzione.

Nel corso del workshop è emersa, dunque, una complessa costellazione di costituzione, rivoluzione, ribellione e resistenza, spesso declinata in senso anti-coloniale, che connette differenti epoche e diverse destinazioni geografiche attraversando tutta la storia del mondo atlantico.